LA PRIGIONE DEI RICORDI

Gianluca Marcucci

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore oppure sono usati in chiave romanzesca. Le stesse cronologie degli eventi possono essere deformate per esigenze narrative. Qualsiasi somiglianza con persone esistenti o che siano esistite, con luoghi, o con fatti reali, è puramente casuale.

“A Nicoletta, perché il suo sorriso è la mia religione.”

“Non mi arrendo”

tratto dal diario di Mario Tagliaferri

“Non mi arrendo al tempo che si scompone, ai sogni che non si realizzano, ai rapporti umani che nascono e terminano senza un motivo. Agli sguardi incupiti e tracotanti di malinconia.

Non mi arrendo alle antipatie e a quell'ironia inopportuna che sa di tappo. Non mi arrendo all'esistenza, alle coincidenze che logorano, alle cattive amicizie, ai luoghi comuni, alle banalità e alla disattenzione.

Non mi arrendo al falso perbenismo, acido come la birra calda e alle lezioni di vita impartite dalle persone che parlano e che non sanno ascoltare.

Non mi arrendo di fronte a tutta questa indefinita e labirintica incomunicabilità, alla camaleontica solitudine di certi momenti, alla noia, alla delusione di un'esistenza che oggi mi sfugge di mano.

Non mi arrendo davanti a tutte quelle occasioni che ho perso e che sono scivolate via come il tempo, ma senza lasciare il segno e alle pagine bianche di questo libro che forse non riuscirò mai a terminare.

Non mi arrendo davanti ai miei indugi, alle mie insicurezze, a quel vagheggiare di pindariche idee e a tutti quegli illusori pensieri che non sarò mai in grado di tradurre in realtà.

Non mi arrendo all'ipocrisia delle religioni che mi dicono di pregare, credere e sopravvivere e alla demagogia di chi “sa sempre tutto”, ma che “non si può fare niente”.

Non mi arrendo alle implacabili emicranie, alle centinaia di aspirine mandate giù in questi anni e a tutti quei giudizi che ho ingoiato e mai digerito.

Non mi arrendo alle sfumature della vita, alle invidie, al livello del colesterolo

sempre troppo alto, all'odio, alla gioia, alle coincidenze sfortunate e a tutto l'ordinato caos che ha sconvolto la mia esistenza.

Non mi arrendo alle conseguenze dei miei molteplici errori, alla nostalgia dei momenti andati e alla debordante impotenza dei miei pensieri, quando tutte le mattine mi alzo e mi accorgo di non avere un piano per cambiare il mondo.

Non mi arrendo agli eufemismi, alla timidezza, all'arroganza, al doppiogiochismo, all'opportunismo, alla vergogna, alla realtà, al dubbio, all'indifferenza, all'aridità di pensiero, alle dipendenze, alle menzogne dette anche a fin di bene, alla stupidità, agli eccessi, alla flemmatica rapidità del vincente e all'ingiustificato stupore del perdente.

Non mi arrendo a tutti quei misteri che non sono mai riuscito a spiegare. Alla velocità di certi pensieri e alla lentezza di certi ricordi, che rimangono reclusi nella mia testa come in un'assurda prigione di plastica.

Non mi arrendo alle sofferenze provocate da quella malattia che oggi so di non poter sconfiggere.

Non mi arrendo di fronte a niente e davanti a nessuno, che non abbia gli occhi luminosi e innocenti di mio figlio Luca.”

PROLOGO

*Credo che qualsiasi buon racconto debba
incominciare con il “c’era una volta”.*

Non letteralmente, è ovvio.

*Ma questo dovrebbe essere l’atteggiamento
dal quale partire. Per cui possiamo dire
che lo scrittore racconti sempre una favola.*

(Elena Gianini Belotti)

La stanza era avvolta nella penombra. La luce fredda di un led segnapassi impressionava debolmente ogni cosa, delineandone appena il profilo. Luca avanzò in punta di piedi, facendo bene attenzione a non inciampare in qualche giocattolo. Aggirò prima una piccola poltrona, evitò una scrivania, poi si fermò davanti alla sagoma di un letto e vi si chinò sopra. Il suo sguardo si affacciò curioso, sorretto solo dal soffice respiro di una bambina di sette anni. L'oscurità non era riuscita a nascondere del tutto la disarmante innocenza di quei lineamenti. Luca trattenne il fiato, poi sospirò, lasciando che la sua mano si avvicinasse al volto della piccola. Le sue dita scivolarono sul cuscino, accarezzarono i lunghi capelli e si fermarono sul minuscolo naso, ma senza stringerlo. Avrebbe voluto regalarle un bacio.

All'improvviso però, su quel viso due piccole fessure si aprirono per un istante, richiudendosi immediatamente con la velocità di un battito d'ali.

Luca sbuffò a fior di labbra.

“Guarda che ti ho visto, piccola monella!”

Nicoletta spalancò allora gli occhi, sorridendo con ingenua comicità. “Non ho molto sonno, papà!”

“Ma è tardi e domani sarà una giornata ricca di emozioni. Ricordi? C'è una principessa che compie otto anni. Non credi sia giunto il momento di dormire?”

Nicoletta aggirò la risposta, poi saltò in ginocchio sul letto e cercò di dare una forma strana al piccolo cuscino in piuma d'oca.

“Lo sai cosa mi piace dei numeri, papà? Che vengono sempre uno dopo l'altro. Che sono così ordinati e disciplinati. Che non c'è bisogno di una magia per cambiarli. Io ho sette anni e conosco il prossimo numero, ma se stanotte arrivasse una strega a rubare tutti i dieci del mondo, magari domani potrei festeggiare i miei diciotto anni.”

Nicoletta piegò la testa da un lato e accompagnò quella smorfia con una risatina buffa, ma questo non bastò a generare la collusa

compiacenza di suo padre.

“Piccolo genio, non stai dimenticando qualcosa?”

“Cosa, papà?”

“Non pensi a chi abita al civico numero dieci? Non troverebbe più la strada di casa? E tutti quei bambini che hanno già compiuto dieci anni? Sarebbero destinati ad avere la stessa età per sempre.”

“Non lo so, non ci avevo pensato.” Sussurrò Nicoletta.

“Ogni numero è importante e se qualcuno arrivasse stanotte a portarci via il dieci, sentiremmo tutti la sua mancanza, piccolo amore mio!”

“Ma se qualcuno venisse e lo rubasse veramente, noi andremmo poi a riprenderlo, vero papà?”

“Certo piccola. Correrei io stesso a cercare il dieci per metterlo nuovamente al suo posto.”

Nicoletta allora disegnò un altro sorriso ricco di complice tenerezza e fece scivolare di nuovo il cuscino sotto la testa. Poi afferrò la mano di suo padre e la strinse forte al petto.

“Per favore. Mi leggi una delle favole del nonno? Quella della principessa e dell'angelo cattivo che mi piace tanto.”

“Va bene, però poi prometti che ti addormenterai?”

“Promesso!” Rispose Nicoletta all'istante, annuendo con gli occhi.

Luca prese dal cassetto del comodino un vecchio diario e lo sfogliò velocemente fino alle ultime pagine. Poi si spostò da un lato per aiutarsi nella lettura, sfruttando il tenue bagliore di una luce impaziente che giungeva dalla camera attigua. Il testo era realizzato a mano, scritto in stampatello, ma la calligrafia era ben leggibile. Suo padre, Mario, era stato di una chiarezza quasi maniacale e in quel diario, custodito così gelosamente, aveva raccolto tutti i suoi pensieri, le sue favole e la traccia di un libro che, per colpa di uno strano scherzo del destino, aveva lasciato purtroppo incompiuto.

Perseguitato dalla paura degli infarti, Mario se ne era andato

qualche anno prima, ma a causa di un'altra malattia incurabile. Un linfoma. Un male terribile, diagnosticato in stato avanzato, che lo aveva prima condannato e poi velocemente consumato.

Suo padre era un uomo minuto, eppure dietro a quella esile statura si era sempre celato un temperamento forte e misterioso. Inoltre, la sua spiccata indole per la scrittura aveva sempre regalato a suo figlio profonde emozioni.

Impavido e fatalista, anche dopo quella tremenda diagnosi, scelse di rifiutare le cure mediche. Aveva deciso di accettare il suo destino e andare incontro alla fine con la curiosità di un bambino, sopravvivendo con coraggio e dignità per tutto il tempo che gli era rimasto.

“Sai, se non mi ostino a pensare alla morte posso sognare che non arrivi mai. Tu cerca di stare tranquillo. Vedrai, andrà tutto a posto. Ci sentiamo domani.”

Era quello che Mario gli aveva sussurrato al telefono una sera, prima di andare a letto.

“Certo papà, ci vediamo domani.” Aveva risposto Luca.

Erano state le ultime parole di Mario Tagliaferri. Frasi cadute come sassi dall'alto di una scogliera. Pensieri affondati in un mare talmente profondo da non lasciare altro che un tonfo sordo seguito da un silenzio infinito.

“Io sono pronta, papà.” Lo esortò Nicoletta, distogliendolo dai suoi ricordi.

Luca le sorrise e cominciò a restringere la realtà con la fantasia, leggendo i versi brevi di quell'ultima favola scritta da suo padre.

“C'era una volta un signore ricco e benestante, che viveva in una casa stupenda insieme a sua moglie e alla sua bellissima bambina. Insieme erano felici. Le amava molto e aveva sempre fatto di tutto perché alle sue ragazze non fosse mai mancato nulla. Un giorno però avvenne qualcosa di imprevisto. Gli affari cominciarono ad andare male e prima che avesse il tempo di

trovare una soluzione la famiglia cadde, all'improvviso, in disgrazia.

Gli amici che dovevano essergli vicino nel momento del bisogno lo allontanarono. Perse la casa, il lavoro, ma le disgrazie purtroppo erano solo all'inizio.

Di lì a poco, una brutta malattia lo privò della sua bellissima moglie. Così, dopo aver speso gli ultimi soldi per le cure, quell'uomo si accorse di non avere più niente. Non possedeva più nulla, non aveva di che procurarsi da mangiare e non sapeva nemmeno come mantenere quel piccolo monolocale dove si era trasferito con la sua piccola.

Infatti, un giorno arrivarono anche degli uomini a prendersi la casa, insieme a quel poco di dignità che si era guadagnato nel tempo. Fece così una scelta. Decise di inviare la sua bambina in un collegio di una città lontana e per mantenerla agli studi, accettò un'offerta pericolosa, ma ben retribuita. Si trasferì in un altro paese per lavorare nella miniera più profonda che fosse mai stata scavata e per farlo accettò di allontanarsi dall'unica cosa che ancora amava. Fu un sacrificio d'amore.

Per dieci lunghi anni lavorò duramente e accumulò il denaro necessario a garantire il futuro di sua figlia, spaccando roccia nel buio delle caverne, consolato solo dai ricordi disordinati del passato che illuminavano le sue giornate.

Una bambina e i suoi capelli lunghi che non voleva mai tagliare. Una mamma, dolcemente indispettita, che la chiamava zingarella e lei che le rispondeva ridendo con quel suo sguardo vispo e quel carattere forte, che si scontrava solo con la dolcezza dei suoi occhi. Era sempre stata lei il suo punto fermo.

Una sera però, nel buio della miniera, l'uomo diede un colpo di piccone più forte del solito, aprendo una frattura nella terra e liberando un demone che era stato prigioniero lì sotto fin dall'inizio dei tempi.

Si trattava di un demone scuro, maligno, con gli occhi rossi come

la lava incandescente di un vulcano in eruzione. Ancor prima che l'uomo potesse fuggire, il demone gli si scagliò contro, ridendo e ingoiando i suoi ricordi. Poi, con una maledizione, lo trasformò in un vecchio stanco senza più memoria di sua figlia e del suo passato, per poi fuggire verso l'alto a imperversare nell'universo degli uomini..."

Prima di poter terminare la lettura, Luca si rese conto che quella bimba dai capelli lunghi e sottili stava finalmente dormendo. Stavolta Nicoletta respirava lentamente e profondamente. Sognava abbracciata alla sua piccola pecora di peluche grigio, quella che le aveva regalato il nonno e che era inaspettatamente diventata il suo pupazzo preferito.

Senza fare rumore richiuse il diario, le passò dolcemente una mano sulla testa e si allontanò dal letto, camminando come un astronauta in assenza di gravità. Poi accostò la porta della camera alle sue spalle e si preparò a cadere anche lui nel vortice di un sogno.

Forse esisteva davvero un altro universo, profondo e pieno di luce e Luca immaginò che in quel momento la sua bimba vi volasse nel sonno, sospinta dal vento come un'enorme farfalla colorata.

Fuori intanto, la notte resisteva all'assedio di un esercito di nubi passeggero e lottava per non essere del tutto privata della sua luna.

*Accadono cose che sono come domande,
Passa un minuto, oppure anni,
e poi la vita ti risponde.
(Alessandro Baricco)*

La sala operatoria era situata al piano terra dell'ospedale, tra il padiglione di pronto soccorso e il reparto di chirurgia d'urgenza. Un inserviente entrò barcollando sotto il peso di una bombola di ossigeno, la lasciò cadere dietro al letto del paziente e la collegò subito al respiratore. Intanto il ronzio di un defibrillatore spaccava l'aria segnalando a tutti che le batterie dovevano essere ricaricate nel più breve tempo possibile. Erano trascorse cinque ore dal momento dell'incidente e soltanto venti minuti dalla prima crisi. Dal primo arresto cardiaco, Luca era stato rianimato ben tre volte, ma la quarta volta il cuore non aveva reagito e ora giaceva inerte su quel letto di acciaio, circondato da uno staff di medici e paramedici armati di camici e guanti.

Il suo corpo era disteso supino. Dietro alla testa del tavolo operatorio un monitor indicava il ritmo del suo battito cardiaco e l'intensità della respirazione, mentre sulla parte in basso dello schermo luminoso, l'icona di un piccolo cuore aveva appena smesso di lampeggiare. Da qualche secondo la piccola immagine era fissa e il classico bip intermittente, simile a quello dei sonar, aveva lasciato il posto a un incessante cicalino di allarme.

Come a volersi attardare sul primo piano di un attore non protagonista, le luci delle potenti lampade del reparto di chirurgia, esitarono sull'espressione di un giovane medico, evidenziandone prima i lineamenti e poi la preoccupata mimica del volto.

Stefano Antonini, trentacinque anni compiuti da poco e una profonda passione per la medicina d'urgenza. Un uomo testardo, egocentrico, ma anche equilibrato e dalla vibrante personalità. Il suo carattere forte non gli aveva mai permesso di allacciare una relazione importante e nemmeno di condividere tantissime amicizie. Era abituato a guardare troppo spesso la morte in faccia e questo lo aveva reso algido e dissacrante.

Magro, non molto alto, capelli corti. Nascondeva i suoi grandi occhi dietro un paio di occhiali da miope che non riuscivano a coprire le folte sopracciglia. La linea del naso gli scendeva regolare

fino alla prominente larghezza delle narici, ma erano le labbra sottili e il mento sporgente a conferirgli energica risolutezza e una fisionomia difficile da dimenticare.

Immobile. Era lì che stringeva nelle mani gli elettrodi del defibrillatore. Le sue lunghe dita sostavano esitanti sugli interruttori, mentre il silenzio sulle bocche di tutti sintetizzava alla perfezione la tensione del momento. Il cuore di Luca non aveva ancora risposto ai medicinali iniettati e lo sguardo di Stefano sostava in equilibrio sul filo di quella linea piatta lampeggiante, prigioniero all'interno di un monitor ai fosfori verdi.

Lo stesso apparato elettronico, due settimane prima, aveva sentenziato la fine di un'altra vita. Suo fratello.

Anche in quel caso si era trattato di un incidente stradale. La terribile conseguenza di una banale disattenzione a un incrocio. Ricordava bene quel giorno. Lo aveva soccorso subito, ma purtroppo era arrivato in sala operatoria dopo un prolungato arresto cardiaco e non gli era servito a nulla applicare alla lettera le procedure d'urgenza. Forse qualcosa era andato storto. Quando un chirurgo fa una valutazione sbagliata le persone muoiono. C'era in ballo la vita di suo fratello e aveva preso delle decisioni. Era stato tempestivo, ma qualcosa doveva essergli sfuggito o forse era stata la tecnologia a fallire. Così ogni tentativo di rianimarlo era miseramente scemato nel nulla e lui si era dovuto confrontare con la spietata realtà di un dramma familiare.

Immediatamente erano poi arrivati i sensi di colpa. Le immagini di quella sera avevano messo profonde radici nella sua coscienza.

I cuori si fermano. Le ossa si rompono. Gli organi cedono. Si può tentare di alleviare un dolore e riparare un danno, ma quando un medico teme di non aver tentato tutto il possibile è la sua vita stessa ad andare in pezzi, perché non c'è niente di peggio del credere di aver mollato troppo presto. Ecco perché da quel giorno, ogni paziente che fosse giunto al pronto soccorso in condizioni critiche, si sarebbe trasformato in un punto di partenza. Un nuovo

fratello da salvare.

L'occhio di un osservatore attento avrebbe subito notato con quale ostinazione Stefano stesse tentando di rianimare Luca. Il suo compulsivo accanimento sembrava mosso da un puro senso di rivalsa verso il destino.

La logica avrebbe davvero suggerito di fermarsi. Annotare il referto e dichiarare il decesso, ma non esisteva alcuna logica nell'accettare un'altra sconfitta solo a pochi giorni dalla morte di un fratello. La cosa peggiore che succede a un uomo, quando si arrende, è quella di dimenticare il motivo per cui ha lottato. Questo dubbio lo percuoteva da dentro, provocandogli lo stesso dolore di un calcio allo stomaco.

Non avrebbe mai più dimenticato e stavolta non si sarebbe allontanato da quel tavolo operatorio senza lasciare nulla d'intentato.

Stefano strinse forte gli occhi, come a voler recuperare un poco di lucidità. Poi, rivolto a un infermiere, lanciò uno sguardo veloce in cerca di approvazione, ricevendo come risposta un cenno di assenso con il capo. Pose così gli elettrodi sul petto del paziente, trattenne il respiro nei polmoni e schiacciò ancora gli interruttori.

Il corpo di Luca s'inarcò, attraversato da una potente scarica elettrica. I muscoli degli arti inferiori si ritrassero, come nell'ultimo scoordinato tentativo di spiccare un volo. Il bacino reagì balzando in avanti e i muscoli del viso si contrassero, assumendo l'espressione gotica e disperata tipica di un quadro di Eduard Munch.

Improvvisamente ogni centimetro quadrato di carne, sollecitato dalla potente scossa, sembrò voler schizzare violentemente verso il soffitto come animato da una forza invisibile.

Durò tutto soltanto un attimo.

Qualche secondo più tardi Luca giaceva ancora lì, sul freddo ripiano d'acciaio, in una posa disarticolata, priva di ogni percettibile segno di vita, come il primo fotogramma di un lungometraggio di

orrore.

Seguirono alcuni secondi di silenzio, simile a quello che accompagna una proiezione al cinema. Assordante e incubato, come quell'assenza di pensieri che arriva pesante quando c'è una porta da sbattere e qualcuno che vuole scappare via.

Una quiete chiassosa.

Un'attesa priva di ogni respiro, colorata solo dal brusio di sottofondo del personale medico e dal rumore generato dai concitati gesti che caratterizzerebbero l'attività frenetica di qualsiasi pronto soccorso.

In quell'ospedale stava per andare in scena l'ultimo atto di un'assurda corsa contro il tempo e il gran finale era la speranza di un essere umano di salvare un altro essere umano.

L'exasperazione di quell'ultimo tentativo aveva iniettato nello sguardo del medico un pallore irreali, a tratti nascosto solo dalla vistosa montatura degli occhiali. I suoi occhi divennero assenti, incoscienti. Era stato preparato per agire e reagire, eppure ora se ne stava lì, fermo, lasciando che le lancette di un letale conto alla rovescia picchiassero forte sulle tempie.

Qualcosa stava colpendo a martellate le sue certezze, sbriciolando tutte le nozioni apprese dai vecchi testi universitari. Per un istante si lasciò attraversare da questo pensiero e un ricordo riemerse tra le mille pieghe della sua memoria. L'ultimo esame da studente in medicina, quando era ancora e semplicemente, Stefano Antonini.

“Il candidato risponda. Quando il cuore di un uomo si ferma, che speranze ci sono di salvarlo con una scarica elettrica?”

“Abbiamo l'ottanta per cento di possibilità di salvarlo con una scarica di defibrillatore, poi la percentuale diminuisce del dieci per cento per ogni minuto che passa.”

“E mi dica, trascorsi, per esempio, quattro minuti, il cervello va

incontro a danni cerebrali?”

“Entro i quattro minuti, se non ci sono complicazioni, i danni sono recuperabili, ma se si va oltre i sei minuti diventano irreversibili e possono provocare deficienze motorie e influire pesantemente sullo stato stesso di coscienza, a volte lasciando la persona in un profondo stato vegetativo.”

Cinque anni di studi, sei di tirocinio e mucchi di rate da pagare gli avevano sicuramente insegnato qualcosa.

Il sibilo del defibrillatore che ricaricava interruppe quei ricordi dalla trama sottile e disordinata. L'immagine dello studente si dissolse velocemente così come era arrivata e il dottore ritornò in cattedra.

Nessuno aveva più nulla da insegnargli.

Il suo sguardo attraversò prima un quadrante graffiato, poi cadde sulle lancette di un vecchio Breil.

Non c'è rimasto molto tempo, pensò.

Una persona lineare, prima che arrivi la disperazione, lascia che sia la rabbia a prendere il sopravvento, quel sentimento che rimane quando le speranze sfumano, i cuori rabbriviscono e gli altri sensi appaiono fuori da ogni portata.

Nessuna attività cardiaca.

Nessun evidente segno di vita.

Luca si trovava in arresto cardiocircolatorio da quattro minuti. La sua respirazione sembrava completamente sospesa e il corpo presentava l'immobilità allarmante tipica di un tracciato cerebrale piatto. Eppure Stefano non cedette ai pugni sferrati allo stomaco dalla paura di non riuscire. Per nulla rassegnato, si asciugò il sudore dalla fronte e con rinnovata energia dispose un ultimo tentativo.

“Siamo solo medici. Non possiamo sapere tutto, se non proviamo tutto. Ancora una volta. Iniettiamo cento milligrammi di adrenalina e due unità di lidocaina.”

Poi, rivolto allo stesso collega, sentenziò bruscamente: “Stavolta dammi trecentottanta joule.”

L’infermiere iniettò le sostanze nel sangue del paziente in rapida successione. Poi il dottore trattenne il respiro e liberò l’ultima scarica elettrica attraverso il defibrillatore, accompagnando con un impercettibile gemito la terribile scossa.

Il corpo morente di Luca si sollevò ancora dalla lettiga, stavolta in modo impetuoso, fino a quando l’elettricità si esaurì del tutto.

L’elettrocardiogramma oscillò.

Qualcuno nella stanza deglutì a fatica.

Altri strinsero i denti con rabbia e nella sala si sentì addirittura qualcuno imprecare contro il destino avverso.

Esistono momenti in cui un uomo riuscirebbe a mettere in dubbio qualunque cosa: l’odio, l’amore, la trasparenza del tempo, le immagini dei propri sensi, ma non quel silenzio che precede la formulazione di un grido disperato.

Così, quasi spinto da uno ieratico delirio di onnipotenza, Stefano lasciò cadere entrambi gli elettrodi sul pavimento, pose le sue mani sulla testa di Luca e quasi costringendolo a guardarlo negli occhi, pronunciò poche ma scandite parole.

“Andiamo svegliati!”

“Svegliati!”

“Perdio, svegliati!”

Come in uno di quei film di Quentin Tarantino e in preda a un’immaginaria furia vendicativa, il paziente spalancò entrambi gli occhi. Poi li richiuse.

Il bip dell’elettrocardiogramma pulsò a un ritmo che sembrava regolare e l’icona del cuore tornò a essere intermittente. La pressione rimaneva bassa, ma il pallore mortale della pelle si stava attenuando, mentre il volto sembrava finalmente riacquistare un po’ del suo colore.

Il cuore si riaccese ancora e lo fece singhiozzando, come una di quelle auto con la batteria scarica che sembrano non voler mai

ripartire. Quelle che il più delle volte sei costretto a spingere. Ebbene, quel giorno qualcuno aveva deciso di spingere davvero forte e un uomo era quasi risorto.

Stefano esaminò subito le pupille, poi il polso e poi di nuovo le pupille, pervaso da un'incontrollabile frenesia e per nulla allarmato dalla totale assenza di reazione alla luce. Per un attimo la sua immaginazione sembrò scatenarsi al punto da intravedere un evidente segnale di vita, ma fu solo un attimo.

Dopo un esame più attento si rese conto che quel corpo non era più in grado di trasmettere emozioni. Sospirò, arretrando di qualche passo, poi guardò le sue mani lunghe e sottili che erano diventate bianche al punto da non sembrare più nemmeno le sue.

Tutta l'equipe aveva seguito le concitate fasi con gli occhi fissi sui monitor. La miscela di adrenalina e lidocaina, unita all'ultima scarica elettrica, avevano contribuito a riavviare il cuore e i polmoni, ma l'elettroencefalogramma risultava ancora piatto.

“È entrato in coma!”

Sentenziò freddamente un'infermiera.

Circondato da un'atmosfera da fiction televisiva, Stefano distolse lo sguardo dalle proprie mani, si tolse gli occhiali e sgranò gli occhi.

Intorno a lui qualcosa stava ancora accadendo.

Falsamente rilassato, fissò ancora il quadrante del Breil accarezzandosi il polso e permettendo a un amaro sorriso di mutare le geometrie del suo volto.

“Sei tornato, ragazzo!” Sospirò, scuotendo il capo.

“Per quanto tempo è rimasto senza ossigeno?”

“Oltre cinque minuti.” Gli rispose la stessa infermiera.

Forse non si trattava di un'eternità rispetto alla morte, pensò lui.

“Va trasferito in rianimazione. Ora è nelle mani del Signore. Noi il nostro lo abbiamo già fatto.”

Parole. Solo parole. Quelle che la rassegnazione regala a tutte le

persone di buona fede. In realtà Luca era nelle mani del Signore dal primo giorno in cui era venuto al mondo.

Stefano indossò gli occhiali, spalancò le palpebre e tutta la sala sembrò ondeggiargli davanti, poi fissò ancora il corpo di Luca e ripensò a una frase di Rita Levi Montalcini, quella che gli ripeteva sempre suo fratello, convinto che in quelle parole si nascondesse la chiave della longevità. Le parafrasò sussurrando e socchiudendo le labbra, senza che nessuno potesse udirlo: “È meglio aggiungere vita ai giorni, o giorni alla vita?”

Già, la vita. Quella di sempre, quella che non ti aspetti, quella che vorresti programmare, ma che non riesci a controllare, come uno di quei mal di denti che prima di esploderti in bocca ti sale lentamente, lasciandoti credere che forse il dolore scomparirà.

Pensò alla bottiglia di grappa e al sigaro cubano che custodiva gelosamente nel suo armadietto. Alle musiche di Marlene Kuntz che lo avrebbero coccolato barcollante fino al suo divano. Non aveva mai trovato una consolazione assoluta nei superalcolici e sapeva che se non li avesse accompagnati con un buon sigaro e della buona musica, prima di sentirsi veramente sollevato, sarebbe crollato miseramente.

Stefano ringraziò tutto lo staff per l'assistenza ricevuta. Erano stati tutti metodici, precisi e nessuno lo aveva giudicato per la sua audace insistenza. Si tolse i guanti e abbandonò il camice bianco, poi si sciacquò accuratamente le mani e il viso. Dopo qualche minuto, uscì dal blocco operatorio e si diresse verso i corridoi che portavano al bar, confidando in una tregua di caffè e una schiuma calda al sapore di cioccolato.

Era passata la mezzanotte. Presto tutto sarebbe finito e il buio sarebbe sceso sul profumo iodato delle sale del pronto soccorso, sulle voci plumbee e il volume basso dei televisori accesi nei reparti, sul caldo secco e soffocante delle stanze e sulle luci delle ambulanze che, anche senza di lui, avrebbero continuato a portare santi in paradiso.

*“Non ho nessuna intenzione di morire.
Anzi, credo che sarà l’ultima cosa che farò”
(Milton H. Erickson)*